

Nell'ex convento sulle colline per non morire da soli

All'Hospice «Casa Madonna dell'Uliveto» una media di dodici malati oncologici gravi: l'assistenza, del tutto gratuita, è personalizzata

Una ventina tra infermieri e assistenti, poi quindici «medici di famiglia» e collaboratori specializzati in assistenza psicologica

■ di Stefano Morselli

«Con infinita ammirazione per un'opera che segna un sostanziale progresso di civiltà». Il primo messaggio nel libro dei visitatori ha la data del 7 marzo 2001. La firma è quella del prof. Umberto Veronesi, allora ministro della sanità, venuto ad inaugurare la «casa» immersa nella pace e nel verde della collina reggiana, a Montericco di Albinea.

Anticamente, già diversi secoli fa, qui c'era un convento. Il complesso architettonico ebbe poi altre destinazioni, fino a quando - a parte la chiesa attorno alla quale sorge - rimase abbandonato. Ora, dopo un adeguato intervento di restauro e di ristrutturazione, Casa Madonna dell'Uliveto ospita per brevi periodi, in media una ventina di giorni, malati oncologici gravi, ai quali viene prestata una assistenza personalizzata, accurata, di grande qualità umana e professionale, che accompagna e, nella misura del possibile, rende meno angosciata l'ultima fase della vita.

Annamaria Marzi è la direttrice della Casa. Ha alle spalle studi in scienze infermieristiche e in mansioni dirigenziali, poi anni alla guida della scuola infermieri dell'Ausl di Reggio Emilia, un lungo impegno nel volontariato cattolico. «Non è stato semplice - racconta - realizzare il progetto. Siamo partiti in un piccolo gruppo, all'epoca in Italia erano rarissime le esperienze di questo genere, a Brescia e a Milano. Erano più diffuse all'estero, negli Stati Uniti e in Canada, siamo andati a conoscerle anche lì. Poi bisognava trovare un luogo adatto e le ri-

sorse necessarie. La diocesi ha concesso gli edifici, l'Ausl ha accettato di convenzionarsi, è nata una associazione per raccogliere fondi. Ce l'abbiamo fatta».

La Casa può ospitare dodici malati, l'assistenza è del tutto gratuita, grazie al contributo dell'Ausl e alle offerte di privati. La gestisce una cooperativa che si è appositamente costituita. Ci lavorano a tempo pieno una ventina tra infermieri e assistenti, mentre quindici «medici di famiglia», che hanno seguito percorsi di formazione mirati, garantiscono una collaborazione continuativa. Ci sono poi altri collaboratori specializzati per l'assistenza psicologica, il massaggio, la musicoterapia. Infine ci sono i volontari, che danno una mano alla reception, in cucina, nell'orga-

nizzazione dell'archivio e della biblioteca scientifica.

Quest'ultimo è il caso di Giuliana, il cui marito trascorse due settimane nella Casa, quattro anni fa, prima di morire. «Qualche mese dopo la sua scomparsa - ricorda - ho sentito il bisogno di ricambiare l'aiuto e l'amore che qui ci erano stati dati». Così, un paio di volte alla settimana, Giuliana viene a riordinare e catalogare cartelle, eventi, articoli, libri. O ad accogliere studenti interessati a consultare i materiali disponibili, che parlano di argomenti difficili come la morte, il lutto, la bioetica. Possibile che bastino pochi giorni di contatto, alla vigilia della scomparsa di un congiunto, per legarsi tanto a un luogo come questo?

Sì, possibile. Perché tanti malati e tante famiglie - ormai

parecchie centinaia, dall'apertura ad oggi - hanno incontrato nella Casa un'oasi di serenità dopo un lungo deserto di sofferenze. Basta leggere qualcuna delle testimonianze che molti lasciano. «Rosanna ha ricevuto le cure adeguate - scrive mamma Rina - per calmare quel dolore che da tanti anni la faceva soffrire. Non si sentiva più malata, ha finalmente trovato la pace, ha ricevuto tanto amore, questo le ha dato molto. A tutta la grande famiglia che qui lavora va la nostra immensa gratitudine».

Naturalmente, non accadono miracoli. Si sta meglio, a volte si rientra a casa propria per un po', poi magari si torna qui per un altro periodo. Ma nessuno esce guarito. Chi

bussa alla Madonna dell'Uliveto ormai lo sa. «Forse per questo - dice Annamaria Marzi - non abbiamo liste di attesa lunghe. Scattano forme di rimozione, quasi di scaramanzia, come se venire qui fosse una resa. Purtroppo, quando una situazione è irreversibile, non esiste un luogo in cui possa essere risolta felicemente. Noi offriamo quello che possiamo fare: migliorare la qualità di questa fase conclusiva della vita, darle sostegno, rispetto, dignità».

Però, non deve essere facile reggere il contatto quotidiano (e inevitabile) con la morte dei pazienti. «Certo, per fare questo lavoro ci vuole passione - risponde Cinzia che ha 35 anni e nella Casa ci sta fin dal primo momento - Il fatto è che, generalmente, riusciamo ad ottenere il risultato che ci proponiamo, cioè far star meglio le persone. Abbiamo risposte positive, ci sentia-

mo utili, non c'è un senso di fallimento quando il malato muore, semmai un po' di frustrazione se non si riesce a fare abbastanza per lui prima. Ma pochi rinunciano, il turnover nel personale è modesto». Nessun momento di crisi? «Ogni tanto sì, soprattutto con i pazienti più giovani: subentra un maggiore coinvolgimento, la morte sembra più ingiusta. Comunque, anche per il personale c'è, diciamo così, una manutenzione psicologica ed emotiva permanente, con incontri sia collettivi che individuali».

Essendo questa la «mission» della Casa, qui non ci si trova di fronte direttamente a questioni che sono al centro di aspri confronti, come l'accu-

nimento terapeutico, il diritto di decidere quando e come porre fine alla vita. «A volte - racconta Cinzia - qualche paziente si sfoga, dicendo che sarebbe meglio andare in Olanda e farla finita. Ma forse è più una specie di stimolo nei nostri confronti. Per quanto ci riguarda, alleviare la sofferenza finché dura la vita è una cosa molto diversa dal tenere in vita a tutti i costi».

Essendo questa la «mission» della Casa, qui non ci si trova di fronte direttamente a questioni che sono al centro di aspri confronti, come l'accu-

ziente si sfoga, dicendo che sarebbe meglio andare in Olanda e farla finita. Ma forse è più una specie di stimolo nei nostri confronti. Per quanto ci riguarda, alleviare la sofferenza finché dura la vita è una cosa molto diversa dal tenere in vita a tutti i costi».

La Madonna dell'Ulivo è di ispirazione cristiana. «Ma l'assistenza che diamo è laica, non abbiamo interferenze - conclude la direttrice Marzi - Personalmente, penso che sui problemi etici sia indispensabile una ricerca continua di ciò che sia meglio fare, caso per caso, senza dogmi. Al testamento biologico, ad esempio, io sono assolutamente favorevole».